

«Il sogno della farfalla»: nuova rivista di psicoterapia

È uscita una nuova rivista di Psichiatria e Psicoterapia. Si chiama *Il Sogno della Farfalla* ed è trimestrale. Caporedattore è Domenico Fagnoli, in redazione: Gianfranco De Simo-

ne e Annelore Homberg. La redazione e il comitato editoriale si avvalgono dell'opera teorica e della prassi di Massimo Fagioli. Nel primo numero viene presentata una sceneggiatura cinematografica, quella che ha visto lavorare insieme, ancora una volta, Marco Bellocchio e Massimo Fagioli. I prossimi numeri saranno monografici e si propongono di illustrare la storia e il metodo, la ricerca, la conoscenza della realtà psichica umana.

CULTURA

A colloquio con Aris Accornero autore di un recentissimo saggio su «La parabola del sindacato». L'apporto della grande idea di eguaglianza alle lotte del movimento operaio. Il rapporto tra «fini ultimi», loro valore simbolico e proposte «intermedie»

L'utopia nei conflitti

Edito da «Il Mulino» è da poco in libreria l'ultimo saggio di Aris Accornero dal titolo «La parabola del sindacato, ascesa e declino di una cultura». Un'attenta riflessione sugli ultimi venti anni di storia dei conflitti sociali. Un libro dove si invita il sindacato a sentirsi «parte» e non il «tutto», senza rinunciare al valore simbolico di certe utopie. Un'intervista all'autore e la recensione del saggio.

GIANCARLO BOSETTI

Ad Aris Accornero chiediamo di indirizzare la sua competenza storica e sociale sui problemi del lavoro verso le domande della sinistra di oggi. C'era una volta una sinistra che aveva il suo soggetto sociale: la classe operaia, con la sua funzione «egemonica» era un pilastro per tutti i progressisti. È vero o no che su questo punto c'è stato un totale cambiamento?

La cosa che ha funzionato meglio è stata l'identificazione del soggetto della sinistra con il tutto. È stata una enorme risorsa quella che veniva dall'autoconvincersi che la classe di cui parlava la sinistra era una «classe generale», e che i suoi interessi - pensiamo al '68 - erano interessi generali. Questo è vero anche se il soggetto privilegiato non è sempre stato lo stesso. Nella retorica del costruttivismo si parlava del «tornante universale», in altri momenti storici la figura centrale era il minatore; queste figure avevano un alto profilo simbolico. Ora è difficile immaginare l'idea di una classe: i cui interessi ricadono nei confini dell'interesse di un intero paese. Questo vale anche per il sindacato: è indubitto il fatto che, cavalcando l'idea di un sindacato generale di cui si sia poi trovati accantonati, o Cobas, Ora, non possiamo escludere che in qualche momento storico un soggetto sociale venga ad assumere una grande importanza simbolica; non è il caso di diventare più laici degli spiritati. Ma il concetto di classe generale non funziona, è una di

quelle cose che prima fanno bene poi fanno male.

Che cosa cambia nel rapporto tra la sinistra e la società?

Sia la sinistra che il movimento sindacale devono mettersi in testa che della società rappresentano soltanto una parte e che la presa di coscienza di un'area generale è destinata a fallire. Si tratta di delineare un'area anche ampia di interessi da rappresentare. La sinistra italiana in verità su questo punto ne ha già fatta di strada.

Che cosa deriva da questo essere parte?

Una delle tantissime conseguenze da accettare è che si deve convivere con l'avversario, si deve accettare il conflitto e non camuffarlo da antagonismo. Sia la sinistra che il movimento sindacale devono assumere l'idea di essere una parte della società che convive con gli altri. Elementi utopici aiutano a produrre i cambiamenti che sono realizzabili. L'utopia è quella cosa per cui si pensa che le ineguaglianze si possono curare con una forte progressività fiscale. Naturalmente oltre un certo limite questo principio diventa dannoso. L'equilibrio tra componente utopica e componente realistica sta in una zona di riferimento nella quale bisogna stare; è una zona tormentata, ma sana. Non dimentichiamo che senza l'elemento utopico la progressività delle imposte non sarebbe stata neanche pensata.

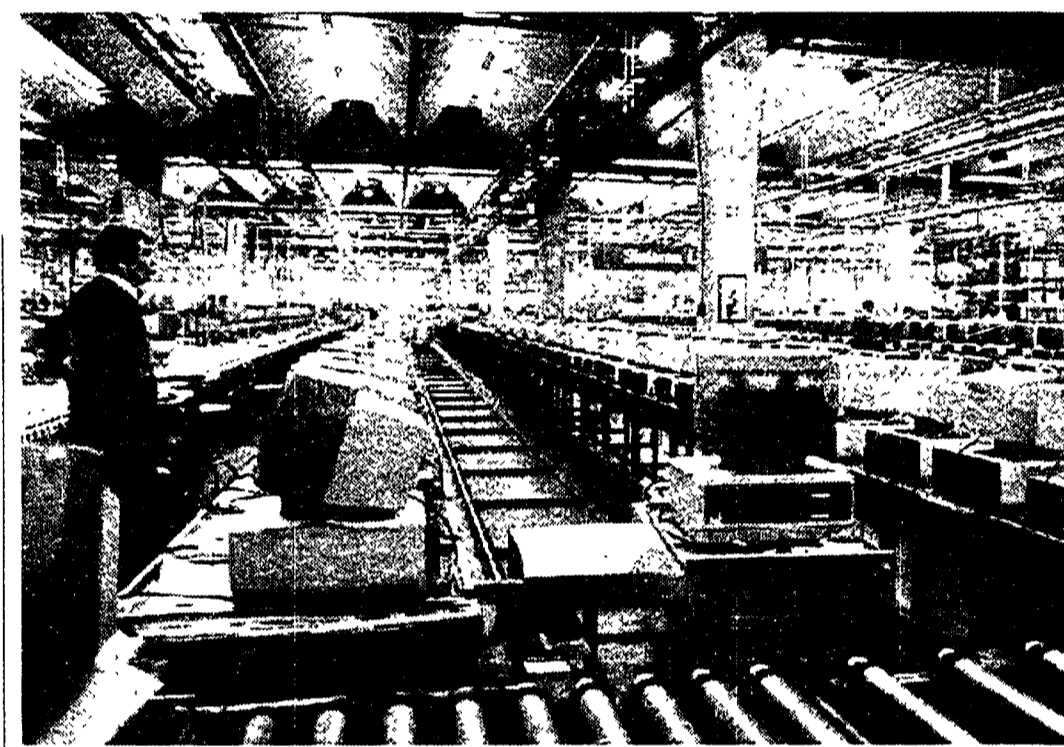
Ma il vecchio Pci non aveva imparato a convivere con la grande impresa?

Nella dinamica sociale del dopoguerra si è sempre presupposto che avrebbe vinto o l'uno o l'altro. Il partito di Togliatti non era certo trincerato, e non voleva sicuramente fare come in Urss. Tuttavia una idea dell'instinguibilità dell'antagonismo si è sempre avuta. Alla Fiat si è sempre combattuto come se uno dei due dovesse soccombere. Ora il modo in cui la sinistra sta accettando il concetto di impresa è quasi

da penitenti, proprio perché prima aveva l'idea che se ne poteva fare a meno. Mentre l'impresa andrebbe accolta semplicemente come un fatto oggettivo.

Ma questo antagonismo, che la sinistra italiana non ha mai condotto alle ultime conseguenze, per esempio alla rivoluzione, le ha però fornito risorse e forza.

Le ragioni per cui si lottava erano ragioni ultime, fini ultimi e fini intermedi. Ora io penso che, se si parte dall'idea di essere una parte e non il tutto, nel conflitto sociale, i fini ultimi rimangono essenziali, con una forte valenza simbolica, ma quelli che assumono particolare rilievo sono i fini intermedi. Prendiamo l'idea di eguaglianza: se si ragiona in termini di totalità c'è una disuguaglianza ultima, quella tra capitale e lavoro da rimuovere. Ma questo toglie efficacia all'azione per eliminare disuguaglianze concrete. È un fatto che in Italia persino la Cisl ha dovuto darsi uno scenario generale di carattere ideologico, che anche l'anticomunismo ha dovuto darsi fini ultimi. Io distinguerei oggi tra l'ideologia che cristallizza e contrappone antagonismi all'ultimo sangue e l'utopia, che ha una funzione dinamica, che mantiene una lampadina accesa sui domani. Elementi utopici aiutano a produrre i cambiamenti che sono realizzabili. L'utopia è quella cosa per cui si pensa che le ineguaglianze si possono curare con una forte progressività fiscale. Naturalmente oltre un certo limite questo principio diventa dannoso. L'equilibrio tra componente utopica e componente realistica sta in una zona di riferimento nella quale bisogna stare; è una zona tormentata, ma sana. Non dimentichiamo che senza l'elemento utopico la progressività delle imposte non sarebbe stata neanche pensata.



Qui sopra, una fabbrica negli anni Cinquanta. Sotto, una moderna catena di montaggio per la produzione di computer

capaci di spiegare come mai una linea egualitaria non funziona più. Qualche energia era invece giusto spendere per capire perché fino a un certo punto non solo ha funzionato, ma è diventata il punto di forza di un movimento sindacale in ascesa. L'egualitarismo nella linea sindacale non fu il risultato di una lenta maturazione, ma si affermò improvvisamente, travolgendo le resistenze, che pure vi erano nel movimento (e viene ricordata per esempio quella di Terzini, segretario della Fiom-Cgil, che potrebbe invocare legittimamente una qualche primogenitura nella critica degli eccessi egualitaristi) e fu sostenuto prepotentemente da ragioni che ne fecero la fortuna. Accornero ne ricorda alcune: avvicino il trattamento di operai e impiegati, rispondendo a un'esigenza di giustizia sociale, che può essere trascurata solo da chi ignora il peso di quella divaricazione nell'Italia pre-sessantottesca; combinò questa spinta con domande sociali di riforma; trovò rispondenza nei nuovi strati operai, che rifiutavano ferie disuguali, mensa separate tra colletti bianchi e blu e persino le qualifiche; fu sostenuto dai sindacati italiani secondo un modello organizzativo universalistico che estendeva non solo i benefici a tutti i lavoratori, scritti e non iscritti, ma anche la facoltà di partecipare alle decisioni sulle scelte rivendicative. Le pagine di Accornero accompagnano il lettore alla comprensione delle chiavi che fecero la forza eccezionale del movimento sindacale italiano, mettendo bene in chiaro come esso avesse un baricentro sociale ben definito nel lavoratore comune della produzione di massa, negli anni in cui si stava giungendo al culmine dell'organizzazione Taylorista-Fordista. Ed è molto felice nel valutare la portata simbolica e utopica trascinate di istituzioni come la cassa integrazione (la sicurezza del posto di lavoro a vita non era addirittura la fonte di legittimazione principale del socialismo reale?), e la stessa

scala mobile, versione Lama-Agnelli del 1975. Solo la comprensione della sua portata morale può spiegare perché essa diventò il centro dello scontro dell'84. Fu quel «simbolo di giustizia» - scrive Accornero - a portare il partito di Berlinguer alla tremenda, anche se forse inevitabile, sconfitta nel referendum abrogativo.

Accornero percorre tutti i fili del cammino che fanno poi della linea egualitaria «una delle ragioni delle sconfitte negli anni a noi più vicini», a cominciare dal famoso '80 e dai «quarantamila di Torino, per arrivare alle lacerazioni delle lotte contrattuali nei servizi, ai Cobas, ai problemi di oggi. E affronta estesamente la questione delle connessioni tra le sorti dei sindacati e la vicenda politica, in particolare quella della sinistra. L'utilità del libro sta nell'attualità degli interrogativi che ricava da questo ciclo della storia sociale e politica italiana per formulare i problemi di oggi. Se il lavoro continua a costituire un sistema di senso per la vita di uomini e donne, e se intanto la struttura produttiva - e con lei quella sociale - si va articolando, frammentando, differenziando, se la terziarizzazione, la riduzione delle dimensioni delle unità produttive, il decentramento, hanno reso il lavoro più eterogeneo e la classe operaia meno visibile e unita (sul piano economico come su quello culturale e politico); se tutto questo è accaduto a quale sindacato pensare per il futuro? Gino Giugni, discutendo il libro di Accornero, ha formulato così la domanda: il sindacato che ha mobilitato per decenni l'animo della gente, con il suo universalismo, a quale cultura si può collegare oggi? quella di una organizzazione di interessi, tenuta insieme da un generico patto di solidarietà, o quella di un soggetto portatore di una volontà di riscatto, legato a un passato storico socialista? E a pensarci bene questa non è una domanda che riguarda anche la sinistra politica? □ G.C.B.

L'egualitarismo: dall'ascesa al declino

Dopo «Il lavoro come ideologia» del 1980, e una massa rilevante di studi sui cambiamenti nel mondo produttivo e nella cultura sindacale, Aris Accornero offre alla discussione un altro libro importante, «La parabola del sindacato, ascesa e declino di una cultura» (Il Mulino, L.25.000). Accornero sostiene in questo saggio che esiste una ragione specifica, endogena, in grado di spiegare, certo accanto ad altre già ampiamente scandagliate, sia l'ascesa che il declino del movimento sindacale italiano: l'aspirazione egualitaria, ovvero la linea dell'egualitarismo salariale, o ancora l'egualitarismo come ideologia. Con i loro due figli prediletti: dieci anni di aumenti uguali per tutti, e quasi dieci anni di scala mo-

bilis uguale per tutti. In questo fattore molti hanno visto essenzialmente un errore, partito dal '68, torcero di tanti successivi problemi e difficoltà. Accornero invece si pone questa domanda: come può aver fatto così bene, prima, quello che ha fatto così male, dopo? Il libro è una documentata risposta a questo interrogativo.

Per l'autore la questione dell'egualitarismo non è di quelle su cui riflettere in modo superficiale, come spesso si è fatto, prima salutandolo come la vera soluzione di tutti i mali sociali, poi congelandolo come la causa dei medesimi. Accornero ha fatto tesoro di quel tipo di ricerche (vedi Alessandro Pizzorno, Charles Sabel, Albert Hirschman) che sanno valutare con lucidi-

Sigmund Freud e l'enigma dell'anima ebraica

Un libro di David Meghnagi studia il rapporto tra il fondatore della psicoanalisi e la religione. Perché la scienza non sa spiegare razionalmente fede e sentimenti?

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

In una lettera di Arnold Zweig del 1934, Sigmund Freud lo informa che intende completare un libro (iniziato nel corso dell'anno) sulle origini del monoteismo ebraico, il cui titolo dovrebbe essere *L'uomo Mosè, romanzo storico*, e la cui tesi Freud gli espone in modo fulmineo e apparentemente perentorio: «Mosè ha creato l'ebraico». La «formula» del suo lavoro viene espressa con un tono volutamente provocatorio per motivi tutt'altro che casuali.

Dichiarando che un Mosè non ebreo ma «egizio» avrebbe «creato» l'ebraico, Freud richiama l'attenzione sull'aspetto che gli appariva essenziale nell'affrontare l'argomento: porre un uomo «creatore», e non Dio, alle origini della vicenda ebraica, concepita per di più come un «romanzo», equivaleva a segnalare nella forma più evidente la distanza «emotiva» - come egli stesso la

chiamava - rispetto alla sacralità di quella vicenda e al coinvolgimento religioso che essa irresistibilmente evoca.

La distanza «emotiva» che le parole della lettera comunicano all'interlocutore privato non differisce da quella che il saggio su Mosè dovrebbe trasmettere al pubblico; in particolare al pubblico colto viene di stretta osservanza catalitica». Ma Freud non accorda a questo pubblico alcuna capacità di discernere nell'ambito del suo ateismo il complesso rapporto con il monoteismo ebraico-cristiano: un rapporto che esplicito al gioco della secolarizzazione nelle tormentate analisi del Mosè. Ciò lo induce alla decisione di tenere «segreto» il suo lavoro.

Il distacco rispetto alla «religione dei padri» e l'estraneità alla fede religiosa in generale - su cui Freud insiste, rivolgendosi ad un pubblico niente af-

fatto neutrale nella Prefazione alla traduzione ebraica di *Totem e tabù* - costituisce la barriera da lui opposta a quella irrisolvibile insieme con rigoroso disincanto e con eroica passione per la responsabilità etica dell'uomo finito e mortale. Al riparo di tale barriera, dunque al riparo delle soluzioni offerte dalla fede, Freud colloca la rivendicazione insistita della propria ebraicità, e la domanda altrettanto insistita, ma rimasta sostanzialmente priva di risposta, sul senso razionale «traducibile in parole» della rivendicazione dell'identità ebraica e sul nesso tra quest'ultima e l'«essenza» dell'ebraismo.

Su questo tema, più volte affrontato dallo stesso autore, ed oggetto non secondario di un interesse filosofico legittimamente irrisolto dei rigidi confini disciplinari, torna ora il libro di David Meghnagi, *Freud e l'ebraismo. La fedeltà, la trasgressione, il moderno* (Marsilio). Sulla scorta di una puntigliosa ricostruzione delle molteplici prese di posizione di Freud sulla propria identità ebraica, sempre rivendicata con orgoglio, dell'impegno profuso nel movimento ebraico di emancipazione, e della presenza delle «immagini dell'ebraismo» soprattutto nella *Interpretazione dei sogni*, Meghnagi vede bene ed enfatizza



Un'immagine di Sigmund Freud

la tensione tra il momento della fedeltà e quello della trasgressione dell'appartenenza ebraica. La «vicenda della psicoanalisi» possiede, osserva Meghnagi, il duplice e connesso significato di movimento di emancipazione e di progetto scientifico universalista.

La ricostruzione di questa duplicità fa trasparire la tesi di una sorta di «omologia» tra i tempi della vicenda dell'ebra-

simo moderno e l'ispirazione profonda del pensiero freudiano. Nell'orizzonte metodologico parzialmente storico-culturale del saggio si aprono squarci di interpretazione psicoanalitica del significato storico-epocale della trattazione freudiana del «problema dell'ebraismo del padre, che ossessionava larghi settori dell'ebraismo occidentale». Così, la parola scientifica di Freud diviene il tramite della

realizzazione di uno «nodo essenziale della storia dell'ebreo che, come scrive Meghnagi, «rifiuto e isolato da una delirante accusa di delirio, si prendeva la sua rivincita con una teoria che fa della pulsione omicida verso il padre e del sentimento di colpa che ne deriva, la base stessa dell'etica».

Nella lettera a Zweig che abbiamo citato si legge che «di fronte alle nuove persecuzioni, ci si chiede nuovamente che cosa è diventato l'ebreo e perché si è attirato quest'odio perenne». L'identità dell'ebreo e la natura dell'antisemitismo costituiscono due aspetti della stessa questione. L'estraneità alla fede ebraica che consente a Freud nel *Mosè* di teorizzare la superiorità del cristianesimo all'ebraismo rispetto alla consapevolezza della uccisione di Dio, si accompagna alla relativa tranquillità con cui nella lettera viene giudicata l'fondata di antisemitismo: «quasi che Freud voglia difendersi dalla tentazione di proiettare sul tempo odierno, comunque duro ma diverso, un timore sempre uguale: «Certamente i tempi non promettono niente di buono» scrive Freud quando la tragedia dell'olocausto sta per scatenarsi, «ma se ripenso all'epoca in cui sono cresciuto, non riesco sinceramente a rimpiangere che sia finita. "Tout même chose", si vuol dire.

Il *Mosè* dovrebbe rendere

«intelligibile per la scienza» i due aspetti della questione e rendere chiaro a Freud il senso della propria identità ebraica. Ma alla fine dell'opera viene ammesso lo scacco della scienza. Rimane un «enigma» come l'ebreo abbia potuto mantenere «fino al giorno d'oggi la propria individualità». Dunque, anche la domanda sul proprio ebraismo non può pretendere né attendere «ragionevolmente» risposte esaurienti. Rimane vero quel che Freud aveva dichiarato nel 1926 ai membri dell'associazione B'nai B'rith - cui apparteneva fin dal 1895 - in occasione dei festeggiamenti del suo settantesimo compleanno. Sono soltanto le «molte oscure potenze del sentimento, tanto più potenti quanto meno era possibile tradurre in parole che potevano dar conto della sua attrazione per l'ebraismo e per gli ebrei.

La zona oscura abitata dai moti affettivi della psiche che Freud aveva illuminato costruendo il sapere che svela e traforma ciò che accade nelle profondità dell'Acheronte, rimane oscura. La radicale particolarità del proprio io che dovrebbe trovare accesso alla parola nel richiamo all'identità ebraica, al proprio essere ebreo, rimane enigmaticamente muta. Per l'ebreo Freud, osserva Meghnagi, assumeva valenza drammatica il proble-

ma di come coniugare il particolare con l'universale». La scienza, scrive a Ferenczi in una lettera del 1913 opportunamente ricordata, non può essere né «ebraica» né «ariana».

Nella prospettiva della scienza freudiana, dominata dalla tesi essenziale della metafisica secondo cui il sapere scientifico è solo «sapere dell'universale», ed è segno che qualcosa non va se i risultati scientifici non permangono identici, e la loro accettazione viene fatta dipendere dalle «differenze» particolari della loro presentazione empirica. Qui la drammaticità della coniugazione di particolare e universale, ossia dell'ebraismo e del sapere di Freud, si presenta piuttosto nella forma rovesciata e più autentica di una scissione che sembra resistere ad ogni tentativo di composizione.

Si potrebbe dire allora che nel riflettere sulla questione del proprio ebraismo, Freud ha messo in scena il più serio dei problemi filosofici: quello dell'impenenza e del fallimento della scienza, nata dalla volontà di «spiegare» il particolare, nel dare voce razionale proprio a quel «sentimento» particolare, che è «probabilmente il più continuo».

Grandi pittori italiani
Lunedì 16 marzo con

Il Mulino
Giornale + libro Lire 3.000